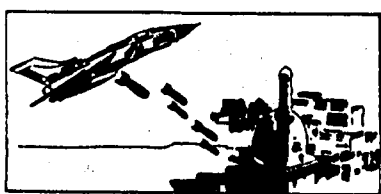


Apocalisse nel Golfo



Il «New York Times»: «La disfatta militare può trasformarsi per gli iracheni in vittoria politica». Offensiva di terra fra venti giorni? Ma c'è chi teme un nuovo Vietnam

Già si pensa al «finale di partita»

Gli Usa si chiedono come sia meglio battere Saddam

Ci si interroga già sul «finale di partita» in questa guerra. Si cercano o temono «scorciatoie». Dal Pentagono per la prima volta filtrano date a Los Angeles Times: tra diecigiorni, massimo venti l'offensiva terrestre, contro un esercito iracheno per allora già «dimmezzato». Saddam manovra per ottenere un cessate il fuoco e ritirarsi dal Kuwait a testa alta, elucubrano sul New York Times e sul Washington Post.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Si parla di «Endgame», finale di partita sui giornali Usa. Si sa che il finale di partita negli scacchi ha prodotto una trattativa voluminosa quanto se non più di quella sulle «aperture». Questa guerra-partita era così impari che in teoria non avrebbe mai dovuto cominciare. Saddam Hussein non può che perderla. Il problema è se abbandonerà come fanno ad un certo punto anche i Karpov e i Kasparov, o trascinerà l'avversario in un finale lungo intricato, costringendolo a dare effettivamente, mossa dopo mossa, sino all'ultimo scacco matto. Il grande interrogativo: in quante mosse?

Al Los Angeles Times un anonimo alto ufficiale del Pentagono la finalmente date, sostiene che l'offensiva terrestre potrebbe cominciare da qui a dieci giorni, massimo venti. Secondo questa fonte, sono già in grado di bombardare perché stimano che i prevedibili danni dei primi 17 giorni di guerra abbiano già avuto «effetti drammatici» sulle truppe che gli iracheni hanno in e attorno al Kuwait, e soprattutto sul loro equipaggiamento. Altri 10 o 20 giorni sarebbero sufficienti a «dimmezzare» i carri armati, l'artiglieria e il resto dell'equipaggiamento pesante nemico, creando le condizioni minime richieste dai «pianificatori» del Pentagono per «rischiare un attacco a terra».

Altri avanzano però l'ipotesi che la partita si possa concludere anche prima, «abbandonando» da parte di Saddam. E procedono ad elucubrare su quanto un tale abbandono anticipato possa convenire o meno a Bush. Il columnist Leslie Gelb sul New York Times si chiede se Saddam Hussein non sia ora «manovrando verso la proposta di un cessate il fuoco e l'annuncio del ritiro delle forze irachene dal Kuwait». E se così fosse, si chiede ancora, «ha Bush a disposizione una contro-mossa che possa conservare il sostegno alleato ed evitare che l'inevitabile disfatta militare di Saddam si trasformi in una sua vittoria politica?».

Il timore di Gelb è che Saddam riesca a trasformare in vittoria politica la sconfitta militare conquistandosi un'immagine di eroe per il mondo arabo: l'unico condottiero che dal 1948 in poi è riuscito a portare la guerra in territorio israeliano. L'unico che ha resistito sul campo alle truppe Usa, anzi ad una coalizione di 28 Paesi, e così via. Tutti e quattro gli episodi più misteriosi di questi ultimi giorni, l'offensiva terrestre contro l'Arabia, la fuga degli aerei in Iran, gli incontri se-



Il comandante italiano Redditi: «L'Irak bluffa sugli scudi umani»

«Non credo che il capitano Maurizio Coccolone stia facendo da scudo umano sugli obiettivi militari contro cui spariamo. Secondo me Saddam Hussein bluffa». Con molte reticenze e qualche imbarazzo, Mario Redditi, il comandante dei Tornado italiani di stanza negli Emirati Arabi spiega i compiti e le missioni compiute dal 42° Stormo in zona di guerra. «Spero in una battaglia terrestre piccola».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. Glielo si legge in faccia, al comandante Mario Redditi, che preferirebbe mille volte la contraerea irachena alle domande dei giornalisti. Nel piccolo e soffocante prefabbricato della base Locusta, dove ha sede il 42° Stormo dell'Aeronautica militare italiana in missione nel Golfo Persico,

(ma che anche l'ultimo tassista di Dubai conosce a occhi chiusi), il comandante Redditi consuma anche oggi il suo piccolo calvario settimanale: parlare della partecipazione italiana alla guerra, ma senza accennare alla guerra. Gli ordini sono ordinati, e Redditi ci prova come può, con qualche impeccevole, e mascherandosi dietro il gergo tecnico-militare.

Ma lei, comandante, che cosa prova a fare la guerra? «È una domanda con un forte tasso emotivo. Preferisco non rispondere. Quello che invece posso dire è che cerco di condurre il mio incarico al termine nella migliore delle maniere».

Ha mai pensato che su qualcuno degli obiettivi militari che bombardate potrebbe esserci il capitano Maurizio Coccolone, costretto a fare da scudo



Movimenti di truppe e mezzi ai confini kuwaitiani. In basso, il professor Antonio Zichichi con l'iraniano Hassan R. Dalafi e il kuwaitiano Adnan Hamovi

irachene. Ma se vicino a un obiettivo militare ci sono abitazioni civili? Redditi si aspetta anche questa: «I sistemi d'arma di cui disponiamo hanno raggiunto un tale livello di sofisticazione che sono in grado di poter serenamente discriminare. E comunque va detto che «vicino», in questi casi, vuole spesso dire distante dieci chilometri».

Ma bombardando obiettivi militari siate anche ammucchiando le truppe. Redditi è un po' imbarazzato. La domanda che il rischio di annullare l'aspettativa del gergo tecnico e potrebbe riportare la guerra a quello che è: orrore, sangue e polvere. «La battaglia aerea avrà un ruolo determinante sull'esito della guerra. Ma il nostro obiettivo non sta nelle truppe. Le nostre missioni vengono compiute contro postazioni militari. Noi miriamo a far saltare ogni collegamento fra la prima linea e la seconda linea, dove sono attestate le truppe più forti, nel tentativo di fiaccare il morale delle truppe. In questo modo speriamo che lo scontro terrestre, quando ci sarà, si risolverà in una battaglia piccola piccola, senza ascendente».

Ci sarà l'avvicendamento per la squadra? Redditi tira un sospiro di sollievo: a questa può rispondere. «Non rivelò nessun segreto se vi dico che avevamo previsto un avvicendamento di mesi. I primi avvicendamenti inizieranno tra dieci o undici giorni. Ci dica la verità: ma lei, quando parla con noi giornalisti, si sente libero? «Sì», risponde secco Redditi. Grazie, comandante».

Fuori dal prefabbricato, un pulmino riaccompagna i cronisti all'ingresso della base. Lì, sotto una tenda mimetica, appoggiato a una mangiatrice, un enorme «marine» americano fa da guardia al cancello. Tutto ok? «Tutto ok amico - risponde sorridendo - è solo un lavoro».



Hurd: possibile al 50% l'uso di armi chimiche

LONDRA. Saddam è come un giocatore di poker che sta scoprendo a poco a poco tutte le carte che ha in mano. Tra queste quelle delle armi chimiche, cui potrebbe vedersi costretto a ricorrere con un buon 30 per cento di probabilità, mano a mano che tutte le altre opzioni militari a sua disposizione vengono gradualmente eliminate. L'opinione è stata espressa ieri dal ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd, che ha così aggiunto il suo peso a questa ipotesi preoccupante dopo il ministro britannico della Difesa Tom King e il premier Major.

Saddam Hussein - ha detto Hurd in un'intervista alla Bbc - sta gettando sul campo di battaglia settimana dopo settimana le diverse carte che ha ancora in pugno. Se prendiamo in considerazione le carte che Saddam ha ancora da giocare, la tentazione di ricorrere all'uso delle armi chimiche aumenta, ammette che egli abbia la capacità di produrre armi di questo tipo».

Yemen Attentato all'ambasciata italiana a Sanaa

IL CAIRO. L'agenzia egiziana «Mena» ha riferito che alcuni sconosciuti hanno lanciato bombe a mano e aperto il fuoco nella tarda serata di ieri contro la sede dell'ambasciata italiana a Sanaa, nello Yemen. Secondo l'agenzia l'attacco, ritenuto opera di estremisti filoiracheni, non ha causato vittime né danni all'ambasciata.

Un funzionario yemenita ha detto alla «Mena» che la forza di sicurezza stanno compiendo sforzi per arrestare gli autori di tali attacchi, il cui scopo, egli ha affermato, è quello di minare la stabilità e sicurezza del paese».

Radioattività e marea nera dannii irreversibili? Gli scienziati evocano lo spettro di Chernobil

Non è escluso, malgrado le assicurazioni degli americani, che le centrali nucleari bombardate in Irak stiano rilasciando materiale radioattivo. È certo che i danni della marea nera nel Golfo Persico sono gravi e forse irreversibili. I cieli di un'ampia zona fino alla Cina sono a rischio se Saddam incendia tutti i pozzi in Kuwait. Lo affermano gli esperti riuniti da Antonino Zichichi ad Erice per parlare de «La Scienza di fronte alla guerra».

PIETRO GRECO

ERICE. È stato esorcizzato. Cacciato via a viva forza con ripetuti atti di fede nella somma «intelligenza» e nella «chirurgica» precisione dei nuovi sistemi d'arma «made in Usa». Ma lo spettro di Chernobil si aggira ancora, inquietante, per l'area del Golfo. «No. Davvero non riesco ad immaginare come gli americani abbiano potuto bombardare e distruggere la capacità operativa delle centrali nucleari in Irak senza correre il rischio di

studiato le cause e gli effetti ecologici e sanitari dell'incidente di Chernobil».

La diplomazia scientifica di Antonino Zichichi ha dato una nuova prova delle sue indubie capacità, riunendo ieri presso il Centro Ettore Majorana una quindicina di esperti provenienti da Usa, Europa, Urss, Cina e Medio Oriente per porre «La scienza di fronte alla guerra». È la prima volta che succede, almeno in Italia, dall'inizio del conflitto nel Golfo. E colma un vuoto. È giusto darne atto al dinamico organizzatore degli incontri, spesso controversi, di Erice.

Posti dunque di fronte alla guerra gli scienziati, hanno fatto qualche concessione alla riservatezza. Preferendo tenere i loro seminari al riparo da orecchie indiscrete. Ma, una volta posti davanti ai tacchini dei giornalisti hanno dimostrato di non essersi lasciati vincere dalle argomentazioni della censura militare né convincere

dalla retorica di guerra. È vero, hanno evitato qualsiasi pronunciamento a favore o contro le due parti in conflitto e qualsiasi dichiarazione politica contro «questa guerra». Non è mancato il plauso (di Zichichi e dello svizzero Bertil Golland) all'efficacia delle armi intelligenti degli alleati (capaci di evitare obiettivi civili) opposte alla armi obsolete e feroci di Saddam. Peccato (sic!) che il Sud del mondo possa percepire questo nobile tentativo di limitare i danni ai civili come un gesto di arrogante prepotenza tecnologica del Nord, hanno ammesso i due. Ma in generale gli scienziati ieri a Erice hanno assolto bene al loro compito principale: esprimere senza riserve un giudizio sugli effetti ambientali attuali e potenziali dei bombardamenti alleati e dell'uso del petrolio come arma da parte dell'Irak in quella che possiamo ormai definire la prima guerra elettronica e la prima guerra ecologica della storia.

Inquinamento marino. L'Irak in due riprese ha già sversato nel Golfo Persico una quantità di petrolio 40 volte superiore a quella che la Exxon Valdez ha perso lo scorso anno nei mari d'Alasca. Con quali conseguenze? «Tutti possiamo vedere o immaginare ciò che sta accadendo ai grandi animali: una strage. Ma non possiamo verificare ciò che accade ai microorganismi, al plancton: che è il motore della catena ecologica. Che attacchi sta subendo? Lo strato di petrolio, sputa il biofisico sovietico, Jimilia il flusso di ossigeno tra l'atmosfera e il mare. E questo può provocare seri danni. Inoltre gli idrocarburi si ossidano, trasformandosi in vari composti molti dei quali tossici. Il pericolo è la mutagenesi. Molti prodotti di trasformazione del petrolio riescono ad alterare il materiale genetico degli organismi viventi. Una conseguenza di lungo periodo e del tutto imprevedibile è la possibile comparsa di forme di vita mutanti. Inoltre le mutazioni possono indurre il cancro anche negli animali marini e i metalli pesanti contenuti nel greggio abbassano la capacità di difesa degli organismi. Il Golfo Persico è per certi versi un ecosistema unico, i danni provocati da questa guerra potrebbero rivelarsi irreversibili. Altri potrebbero richiedere decenni per essere riparati. In ogni caso il Golfo non sarà mai più come prima. E come distruggere il Colosseo e ricostruirne una copia. Per quanto perfetta non sarà certo come l'originale», conclude Barenboim. Si potrebbero avere danni fuori dal Golfo Persico? «Non conosciamo come gli effetti di un disastro locale si propagano a livello globale», ammette l'ecologa americana Lynn Ann Davis. «Ma non mi meraviglierei che col tempo riuscissero a diffondersi nei mari adiacenti» ribadisce Barenboim.